



Quattro interpreti della commedia di Goldoni. Da sinistra: Vittorio Di Giuro, Nico Pepe, Wanda Benedetti e Pier Paolo Porta. La regia è di Anna Maria Rimoaldi



"STAMPA SERA."

- 2 novembre 1955 -

GLI INNAMORATI di Goldoni domani sera al teatro Gobetti

# Baruffe e capricci di eterni litiganti

Nella commedia scelta dal "Piccolo teatro,, per il suo debutto, scintillano il brio e l'ironia dello scrittore - Un giudizio pessimista dello stesso Goldoni smentito dai fatti - De Musset in buona compagnia

Il « Piccolo di Torino » apre domani sera i battenti con Gli innamorati di Goldoni. Una scelta, questa, di buon augurio, poiché, stando alle dichiarazioni dell'autore, egli « non dette pianto venendo al mondo ». Goldoni ci teneva a passare per uomo faceto, bonario e accondiscendente anche se le sue « Memorie » ce lo ritraggono sotto tutt'altra luce. Goldoni voleva essere più ottimista di quanto lo fosse fra quelle continue lotte e accanite inimicizie che misero a dura prova il suo temperamento irruente e foscioso.

Era quasi un vizzo quell'ostentato ottimismo, ma spesso se ne dimenticava, come ad esempio, quando parlando degli Innamorati scriveva che « il titolo non prometteva niente di nuovo » e che a suo parere la commedia non meritava molta fiducia. Fu invece la realtà a dargli una lezione di ottimismo, poiché l'opera ebbe un clamoroso successo tanto che a Venezia resse il cartellone per venti sere consecutive: per quei tempi un record più che lusinghiero.

Le baruffe, le bizze, i capricci (con bronci e lacrimucce spremute senza troppa fatica) di una estrosa innamorata, sono alla base di questa commedia che si propone di mettere in risalto le difficoltà imprevedibili alle quali gli esseri più sereni e fiduciosi possono essere da un momento all'altro sottoposti dal destino.

La vicenda si svolge nella casa del vecchio fanfarone Fabrizio, che a tutti i difetti dell'avarizia e della spilorceria, unisce i guai di essere squattrinato millantatore quanto delle proprie come delle altrui virtù e ricchezze, avidissimo di denaro oltretutto di essere zio delle due sorelle Eugenia e Flaminia, quest'ul-

tima vedova, mentre la prima è — grazie a Dio — in procinto di sposare Fulgenzio.

In questa casa Fabrizio non fa economia di una cosa sola: dell'ospitalità per un « complesso » di megalomania. Se la riempie di invitati pur sapendo di non avere neppure la legna necessaria per accendere il fuoco della cucina. Tutta la sua fiducia riposa però sulle capacità di oculato risparmiatore di Succianespolo, suo vecchio servo, che viceversa non ha un baiocco in tasca. A mali estremi, estremi rimedi: Fabrizio ordina al servo di im-

pegnare le posate per dare un pranzo sontuoso agli invitati, ma a mano a mano che le posate diminuiscono, aumentano gli invitati, finché si avranno quattro posate per sei ospiti. Nulla di più semplice: Fabrizio inviterà la settimana commensale da cui si farà prestare le posate. La settimana è Clorinda, purtroppo; ossia nientemeno che la cognata di Fulgenzio che ha insensatamente ingelosito Eugenia. Di qui la scintilla che accenderà uno dopo l'altro tutti i litigi che animano la commedia dei due innamorati.

Al pubblico questa situazione è presentata quasi subito dal dialogo fra Eugenia e Tognino, servo di Fulgenzio, in cui la stizzosa ragazza ha il tono e lo spirito inquisitorio di un segretario di Stato della Serenissima, che indaga sul come, quando e dove, Fulgenzio e Clorinda passano le loro giornate durante l'assenza del marito della cognata. In quel fatidico pranzo, rumorosissimo per le liti, si aggiunge l'epica della baruffa nel momento in cui Fulgenzio si sente in dovere di riaccomagnare a casa la bella Clorinda risentita dalle troppo aspre e trasparenti insinuazioni di Eugenia.

Il sentimento di Eugenia si manifesta nella ferma intenzione di prendere in considerazione la proposta di sposare un gentiluomo invitato a quel pranzo e che nessuno conosce, ma che tutti ritengono estremamente ricco per le chiacchiere fatte da Fabrizio.

A salvare il salvabile arriva dal lungo viaggio il marito di Clorinda a cercare la moglie, e la sua presenza libera Fulgenzio dall'impegno di riaccomagnarla: la goccia che era lì lì per far traboccare il vaso della gelosia non cade, e tutto finisce per accomodarsi per il meglio.

Una morale a tutto questo? Ma certo ed è lo stesso Goldoni che ce la porge con un sorriso ironico: « Specchiatevi o giovani in questi Innamorati che vi presento; ridete di loro e non fate che si abbia a ridere di voi ».

Precederà il lavoro di Goldoni un atto di A. De Musset: Non si può pensare a tutto. Entrambe le commedie sono state offerte ieri sera in anteprima gratuita ai lavoratori torinesi, invitati tramite l'Enal e le organizzazioni sindacali.

Ernesto Quadroni



Vittorio Di Giuro (Fulgenzio) e Lucia Catullo (Eugenia) in una scena de « Gli innamorati » di Goldoni